

LA GRANDE GUERRA CHE IN POCHI SI ASPETTAVANO

IN UN SAGGIO CONTROCORRENTE, LE TESI DI WILLIAM MULLIGAN

◆ Mario Bernardi Guardi

In un suo saggio pubblicato nel 1922 (*Public opinion*) il celebre giornalista politico americano Walter Lippmann, consigliere del presidente Woodrow Wilson, racconta di «un'isola nell'oceano» abitata nel 1914 da una piccola e pacifica «comunità europea»: inglesi, francesi e tedeschi. Non era possibile ricevere cablogrammi sull'isola e il postale inglese vi arrivava solo una volta ogni due mesi. Nel settembre di quell'anno, la microcomunità, in attesa della nave, era tutta impegnata a discutere il fatto più importante riportato dall'ultimo giornale che aveva ricevuto, e cioè il processo a carico di madame Caillaux, per aver freddato a colpi di pistola Gaston Calmette. Gli abitanti dell'isola aspettavano ansiosi il verdetto. Tutti insieme appassionatamente. Perché ignoravano di essere nemici da sei settimane. O meglio, quelli di nazionalità francese e quelli di nazionalità inglese non sapevano di essere nemici, «in nome della sacralità dei trattati internazionali», di quelli di origine tedesca. Perché da sei settimane era esploso il conflitto destinato a passare alla storia come «Grande Guerra».

L'episodio è riportato da William Mulligan nell'introduzione al suo corposo saggio (*Le origini della Prima Guerra Mondiale*, Salerno, pp. 348, euro 19), accompagnato dal seguente commento: «La vicenda serviva a Lippmann per mostrare come l'opinione pubblica venisse condizionata dal flusso e dal controllo delle informazioni; ma essa attesta anche che nell'estate del 1914 la guerra non fosse un evento così atteso».

Bè, forse sarebbe stato preferibile che

Mulligan aggiungesse qualcosa a un racconto che vorrebbe essere «esemplare» ma appare un po' povero di dettagli. Primo: Gaston Calmette era il direttore di *Le Figaro*. Secondo: sulle colonne del giornale, attestato su posizioni nazionaliste e revanciste, aveva violentemente attaccato Joseph Caillaux, ministro delle Finanze del governo Doumergue, per il suo atteggiamento morbido nei confronti della Germania, pubblicando anche delle lettere private. Terzo: Henriette Caillaux, esasperata da questo «gioco al massacro», aveva ammazzato Calmette. Quarto: nel 1920, quindi in piena glorificazione della vittoria dell'Intesa contro gli Imperi Centrali, Caillaux, accusato di attività antinazionali da Clemenceau, sarebbe stato processato e condannato dall'Alta Corte, salvo essere amnistiato quattro anni dopo.

Ora, anche ammettendo che non si prevedesse un conflitto di così vaste proporzioni, che molti, ai più svariati livelli, non lo ritenessero «inevitabile», che non pochi uomini politici si muovessero in controtendenza rispetto a bellicose aspettative ritenute risolutive e che buona parte dell'opinione pubblica non fosse sensibile alle sirene guerriere, è pur vero, proprio tenendo conto della vicenda Calmette-Caillaux, che nell'aria certi «umori» si facevano sentire e che dopo quarant'anni di pace - più o meno «armata» - c'era una discreta voglia di menar le mani, in nome di questa o quell'altra motivazione.

Se poi facciamo un veloce «ripasso» di quel che ci hanno insegnato a scuola, e su cui Mulligan torna con abbondanza di documenti e di argomentate riflessioni, ecco, il «clima» ci appare quanto meno «tempestoso». Sul piano culturale, «immaginario» compreso, «lavorano» per la guerra l'irrazionalismo, il nazionalismo, le avanguardie con in testa il futurismo, il panslavismo, il pangermanesimo, l'ir-

redentismo, l'imperialismo ecc. Nonché tutte le correnti rivoluzionarie per cui la guerra potrebbe essere l'occasione per mobilitare le masse nel senso e nel segno di un profondo rinnovamento politico e sociale, sbaraccando la vecchia Europa delle monarchie reazionarie.

Scendendo nel concreto, c'è una concorrenza coloniale e marittima tra Gran Bretagna e Germania; il riarmo tedesco e la vocazione espansionistica di Guglielmo II, sostenuta da un solido sistema produttivo, suscitano diffuse preoccupazioni; i rapporti franco-tedeschi, col nodo dell'Alsazia e della Lorena che dal

1870 fanno parte dell'Impero degli Hohenzollern, sono tutt'altro che buoni; austriaci e russi hanno contrapposte strategie geopolitiche per quanto riguarda gli insanguinati Balcani; all'interno degli imperi multi-etnici, da quello absburgico a quello ottomano, si fanno sentire spinte nazionalistiche e così via. E poi ci sono i soliti interessi dei settori imprenditoriali che con la corsa agli armamenti possono fare ottimi affari.

Tuttavia, dicono i pacifisti, tutto si può risolvere con la pace e tutto può essere distrutto da un conflitto generalizzato. Ma il conflitto esplose. Fino all'ultimo poteva essere evitato? Chi si impegnò per impedirlo? Chi lo volle? In quanti lo vollero e con in testa quali «scenari» geopolitici?

È chiaro che nemmeno il libro di Mulligan, pur così puntuale nell'esplorare ogni minimo recesso della politica, della diplomazia, del mondo militare e di quello degli affari, può dare risposte esaurienti. Ma, e col contributo di fior di storici, le domande se le pone, anche le più «politicamente scorrette». Una su tutte: ma davvero le «responsabilità» della Grande Guerra sono soprattutto tedesche? A cento anni dagli eventi, il dibattito è più che mai aperto.

Nel 1914 l'evento bellico
era evitabile e in molti
puntavano sulla pace.
Lo storico ridimensiona
anche le responsabilità
della Germania



Il saggio di William Mulligan getta nuova luce sulla Prima Guerra Mondiale

